

PK 46'11

zuolo

# Pirandello

## L'umorismo



i grandi libri Garzanti

## II

Vediamo dunque, senz'altro, qual è il processo da cui risulta quella particolar rappresentazione che si suol chiamare umoristica; se questa ha peculiari caratteri che la distinguono, e da che derivano: se vi è un particolar modo di considerare il mondo, che costituisce appunto la materia e la ragione dell'umorismo.

Ordinariamente, – ho già detto altrove,<sup>a</sup> e qui m'è forza ripetere – l'opera d'arte è creata dal libero movimento della vita interiore che organa le idee e le immagini in una forma armoniosa, di cui tutti gli elementi han corrispondenza tra loro e con l'idea-madre che le coordina.<sup>1</sup> La riflessione, durante la concezione, come durante l'esecuzione dell'opera d'arte, non resta certamente inattiva: assiste al nascere e al crescere dell'opera, ne segue le fasi progressive e ne gode, raccosta i vari elementi, li coordina, li

<sup>a</sup> Vedi nel mio volume già citato *Arte e scienza* il saggio *Un critico fantastico*.

<sup>1</sup> *libero... coordina*: già in *Scienza e critica estetica* (1900) Pirandello scriveva del «libero movimento vitale» dell'arte. La formula, a lui cara, torna frequentemente sino alle parole sull'arte di Hinkfuss in *Questa sera si recita a soggetto*. Essa appare nei *Foglietti* editi da Alvaro (che spesso traducono o parafrasano l'*Essai sur le génie dans l'art* di Séailles) e in *Arte e scienza*, dove Pirandello rinvia esplicitamente al filosofo francese. Il passo traduce, infatti, dall'*Essai* (p. 170) in cui ricorre più volte l'espressione «libre mouvement de la vie» per definire – come fa anche Pirandello – la spontaneità dell'arte. Cfr. G. Andersson, *op. cit.*, pp. 156-57.

compara.<sup>1</sup> La coscienza non rischiera tutto lo spirito; segnatamente per l'artista essa non è un lume distinto dal pensiero, che permetta alla volontà di attingere in lei come in un tesoro d'immagini e d'idee. La coscienza, insomma, non è una potenza creatrice, ma lo specchio interiore in cui il pensiero si rimira; si può dire anzi ch'essa sia il pensiero che vede se stesso, assistendo a quello che esso fa spontaneamente.<sup>2</sup> E, d'ordinario, nell'artista, nel momento della concezione, la riflessione si nasconde, resta, per così dire, invisibile: è, quasi, per l'artista una forma del sentimento. Man mano che l'opera si fa, essa la critica, non freddamente, come farebbe un giudice spassionato, analizzandola; ma d'un tratto, mercé l'impressione che ne riceve.<sup>3</sup>

Questo, ordinariamente. Vediamo adesso se, per la naturale disposizione d'animo di quegli scrittori che si chiamano umoristi e per il particolar modo che essi hanno di intuire e di considerar gli uomini e la vita, questo stesso procedimento avviene nella concezione delle loro opere; se cioè la riflessione vi tenga la parte che abbiamo or ora descritto, o non vi assuma piuttosto una speciale attività.

Ebbene, noi vedremo che nella concezione di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile,<sup>4</sup> non resta cioè quasi una forma del sentimento, quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira; ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene; ne scompone l'immagine; da questa analisi però, da questa

1 *La riflessione... compara*: tutto il capoverso è ripreso - come segnalato dalla nota dell'autore - da *Un critico fantastico* (cap. II); questo passo è però modificato: sono state soppresse alcune considerazioni sulla volontà, anch'essa, al pari della riflessione, non inattiva durante la concezione artistica. Anche qui Pirandello riprende concetti e traduce espressioni di Séailles (*op. cit.*, p. 171). Cfr. G. Andersson, *op. cit.*, pp. 192-94.

2 *La coscienza non... spontaneamente*: anche questo passo riprende Séailles, *op. cit.*, p. 172.

3 *la riflessione... riceve*: *ivi*, p. 210. Traduzione pressoché letterale.

4 *la riflessione... invisibile*: stessa affermazione in *Un critico fantastico* (cap. II).

scomposizione,  
che potrebbe  
mento del contr

Vedo una ve  
non si sa di qu  
te imbellettata  
re. Avverto ch  
che una vecch  
so così, a pri  
questa impres  
timento del co  
sione, e mi su  
va forse nessu  
ma che forse  
te s'inganna c  
la canizie, riev  
to più giovane  
me prima, per  
mi ha fatto ar  
tosto, più add  
rio mi ha fat

1 *scomposizione*  
in cui Pirandello  
costruzioni illus  
caratteri dei per

2 *manteca*: ungu

3 *vecchia signora*

questa figura es

signora Popònic

composto nel 18

vella *Le dodici l*

anche un vecchio

li» come tutti gli

lito affetto / dell

*Fuori di chiave*.

4 *avvertimento d*

nota 3, p. 160) l

leranza spinta fi

nere».

scomposizione,<sup>1</sup> un altro sentimento sorge o spira: quello che potrebbe chiamarsi, e che io difatti chiamo *il sentimento del contrario*.

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca,<sup>2</sup> e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili.<sup>3</sup> Mi metto a ridere. *Avverto* che quella vecchia signora è il *contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento del contrario*.<sup>4</sup> Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*.

1 *scomposizione*: una parola-chiave del saggio. Cfr. il successivo cap. vi in cui Pirandello si sofferma a lungo sulla riflessione che «scompono» le costruzioni illusorie e fittizie della realtà e, nelle opere umoristiche, i caratteri dei personaggi, la struttura e lo stile del testo narrativo.

2 *manteca*: unguento cosmetico per i capelli.

3 *vecchia signora... giovanili*: il ritratto che qui e più oltre viene fatto di questa figura esemplarmente umoristica, richiama in parte quello della signora Popònica nelle pagine iniziali dell'*Esclusa* (edito nel 1901, ma composto nel 1893) e in parte quello della signora Baldinotti nella novella *Le dodici lettere* (1897). Al noto *topos* pirandelliano concorre però anche un vecchio, che «nero-rossi, qual pelo di faina, / si ritinge i capelli» come tutti gli uomini che un po' di tinta danno «al canuto, imbecillito affetto / della vita» (*Dal fanale*, una poesia del 1902 poi raccolta in *Fuori di chiave*).

4 *avvertimento del contrario*: nel breve scritto su *Salvatore Farina* (cfr. nota 3, p. 160) Pirandello lo definiva invece come «una filosofica tolleranza spinta fino a tal segno da non sapere più da qual parte te-

re, e non è detto pur troppo che nel progresso consista la felicità degli uomini.<sup>1</sup>

Tutte le finzioni dell'anima,<sup>2</sup> tutte le creazioni del sentimento vedremo esser materia dell'umorismo, vedremo cioè la riflessione diventar come un demonietto che smonta il congegno d'ogni immagine, d'ogni fantasma messo sù dal sentimento; smontarlo per veder com'è fatto; scaricarne la molla, e tutto il congegno striderne, convulso.<sup>3</sup> Può darsi che questo faccia talvolta con quella *simpatica indulgenza* di cui parlan coloro che vedono soltanto un umorismo bonario. Ma non c'è da fidarsene, perché se la disposizione umoristica ha talvolta questo di particolare, cioè questa indulgenza, questo compatimento o anche questa pietà, bisogna pensare che esse son frutto della riflessione che si è esercitata sul sentimento opposto; sono un sentimento del contrario nato dalla riflessione su quei casi, su quei sentimenti, su quegli uomini, che provocano nello stesso tempo lo sdegno, il dispetto, l'irrisione dell'umorista, il quale è tanto sincero in questo dispetto, in questa irrisione, in questo sdegno, quanto in quell'indulgenza, in quel compatimento, in quella pietà. Se così non fosse, si

1 *Quel... uomini*: «Né l'ideale si raggiunge, né il bisogno s'uccide. [...] Il possesso non risponderà giammai al desiderio, [...] c'è sempre qualcosa, che ci sta dinanzi e che non possiamo ghermire. È l'eterna Tantaliade! Libertà? Retorica! Siamo alla discrezione della vita. [...] Stolto intanto, chi in base a simili concetti intendesse dimostrare la vanità delle umane azioni» (*Arte e coscienza d'oggi*, cap. III). E Don Cosmo Laurentano, uno dei personaggi che hanno "capito il giuoco": «Affannatevi e tormentatevi, senza pensare che tutto questo non conclude. Se non conclude, è segno che non deve concludere, e che è vano dunque cercare una conclusione. Bisogna vivere, cioè illudersi» (*I vecchi e i giovani*, Parte II, cap. VIII).

2 *le finzioni dell'anima*: è la definizione che dà il titolo al volume di Giovanni Marchesini che Pirandello cita di sfuggita in nota, ma utilizza ampiamente, riportandone ampi passi non virgolettati, nel capitolo successivo. L'individuazione di questi passi - e di altri ripresi da Binet e Negri - è opera di Franz Rauhut (*Wissenschaftliche Quellen von Gedanken Luigi Pirandellos*, in «Romanische Forschungen», LIII, 1939, pp. 185-205).

3 *la riflessione... convulso*: la medesima immagine è in *Un critico fantastico*, cap. II.

avrebbe non più l'umorismo vero e proprio, ma l'ironia, che deriva - come abbiamo veduto - da una contraddizione soltanto verbale, da un infingimento retorico, affatto contrario alla natura dello schietto umorismo.

Ogni sentimento, ogni pensiero, ogni moto che sorge nell'umorista si sdoppia subito nel suo contrario: ogni sì in un no, che viene in fine ad assumere lo stesso valore del sì. Magari può fingere talvolta l'umorista di tenere soltanto da una parte: dentro intanto gli parla l'altro sentimento che pare non abbia il coraggio di rivelarsi in prima; gli parla e comincia a muovere ora una timida scusa, ora un'attenuante, che smorzano il calore del primo sentimento, ora un'arguta riflessione che ne smonta la serietà e induce a ridere.

Così avviene che noi dovremmo tutti provar disprezzo e indignazione per don Abbondio, per esempio, e stimar ridicolissimo e spesso un matto da legare Don Quijote; eppure siamo indotti al compatimento, finanche alla simpatia per quello, e ad ammirare con infinita tenerezza le ridicolaggini di questo, nobilitate da un ideale così alto e puro.

Dove sta il sentimento del poeta? Nel disprezzo o nel compatimento per don Abbondio? Il Manzoni ha un ideale astratto, nobilissimo della missione del sacerdote su la terra, e incarna questo ideale in Federigo Borromeo. Ma ecco la riflessione, frutto della disposizione umoristica, suggerire al poeta che questo ideale astratto soltanto per una rarissima eccezione può incarnarsi e che le debolezze umane sono pur tante. Se il Manzoni avesse ascoltato solamente la voce di quell'ideale astratto, avrebbe rappresentato don Abbondio in modo che tutti avrebbero dovuto provar per lui odio e disprezzo, ma egli ascolta entro di sé anche la voce delle debolezze umane. Per la naturale disposizione dello spirito, per l'esperienza della vita, che gliel'ha determinata, il Manzoni non può non sdoppiare in germe la concezione di quell'idealità religiosa, sacerdotale: e tra le due fiamme accese di Fra Cristoforo e del Cardinal Federigo vede, terra terra, guardinga e mogia, allungarsi l'ombra di don Abbondio. E si compiace a un

certo punto di  
attivo, positivo,  
del sentimento  
cazione alata, a  
smorzi nelle rag

Federigo Bor  
quando vi siete  
desto ministero  
detto che i do  
ogni ostacolo, i  
se che dove cor  
re? O non v'l  
v'ha avvertito

Non sapevate  
dispiacere ciò  
Cui abbiam la  
ci lasciam non  
terra a esercit  
ver salva la v  
qualche giorno  
dovere, c'era

delle mani, de  
dar questa vir  
vergogna! il n  
le sue leggi, c  
vangelo anch  
vuol che si di  
trasgredirne i

E noi! noi fig  
be la Chiesa  
tutti i vostri  
nel mondo co  
Don Abbo  
capo basso. I  
va tra quegli

certo punto di porre a fronte, in contrasto, il sentimento attivo, positivo, e la riflessione negativa; la fiaccola accesa del sentimento e l'acqua diaccia della riflessione; la predica alata, astratta, dell'altruismo, per veder come si smorzi nelle ragioni pedestri e concrete dell'egoismo.

Federigo Borromeo domanda a don Abbondio: - «E quando vi siete presentato alla Chiesa per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quello da Cui abbiám la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufizio, mise forse per condizione d'aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c'era bisogno dell'unzione santa, della imposizion delle mani, della grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, a insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch'esso, un vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole ed è ubbidito! E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine?»<sup>1</sup>

Don Abbondio ascolta questa lunga e animosa predica a capo basso. Il Manzoni dice che lo spirito di lui «si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del

<sup>1</sup> «E quando... dottrine?»: verso la fine del cap. xxv dei *Promessi sposi*.

falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata». Il paragone è bello, quantunque a qualcuno l'idea di rapacità e di fiera che è nel falco sia sembrata poco conveniente al Cardinal Federigo. L'errore, secondo me, non è tanto nella maggiore o minor convenienza del paragone, quanto nel paragone stesso, per amore del quale il Manzoni, volendo rifar la favoletta d'Esiodo,<sup>1</sup> s'è forse lasciato andare a dir quello che non doveva. Si trovava don Abbondio veramente sollevato in una regione sconosciuta tra quegli argomenti del Cardinal Borromeo? Ma il paragone dell'agnello tra i lupi si legge nel Vangelo di Luca,<sup>2</sup> dove Cristo dice appunto agli apostoli: «Ecco, io mando voi come agnelli tra i lupi». E chi sa quante volte dunque don Abbondio lo aveva letto; come in altri libri chi sa quante volte aveva letto quegli ammonimenti austeri; quelle considerazioni elevate. E diciamo di più: forse lo stesso don Abbondio, in astratto, parlando, predicando della missione del sacerdote, avrebbe detto su per giù le stesse cose. Tanto vero che, in astratto, egli le intende benissimo:

- Monsignore illustrissimo, avrò torto, - risponde infatti; ma s'affretta a soggiungere: - Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire.

E allorché il Cardinale insiste:

- E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la buona nuova<sup>3</sup> che annunziate ai poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti; ché a questo non vi fu dato né missione, né modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprate i mezzi ch'erano in vostra ma-

1 *volendo...* Esiodo: Esiodo (VIII-VII sec. a.C.), il più antico poeta greco di cui ci siano giunte notizie storicamente attendibili. La «favoleta» è quella dello sparviero e dell'usignolo (*Le opere e i giorni*, 202-12).

2 *nel Vangelo di Luca*: x, 3.

3 *buona nuova*: il Vangelo, così definito seguendo il senso della sua etimologia greca (in quanto lieto annunzio della redenzione).

no per far ciò che  
la temerità di pro  
- Anche quest  
dio: - in sostanz  
cuore gli amori d  
cerdote.

E poiché il car  
risposta, risponde

- Torno a dire  
raggio, uno non s

Il che signific  
strattamente, la  
strissima; il torto  
parla bene, ma q  
quelle parole.

- E perché du  
- vi siete voi im  
stare in guerra c

Oh, il perché  
ce l'ha detto fin  
anche farne a m  
co, coraggioso a

toccare gli anni  
tà, come un va  
compagnia di m

buon grado, ubl  
dir la verità, no

ai nobili fini del  
si di che vivere  
privilegiata e fo

sufficienti per u  
In lotta dunc  
s'è fatto prete  
passioni e col su  
trasti!

1 *sistema particolar*  
vaso di terracotta tr



no per far ciò che v'era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo.

- Anche questi santi son curiosi, - pensa don Abbondio: - in sostanza, a spremere il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote.

E poiché il cardinale è rimasto in atto di chi aspetti una risposta, risponde:

- Torno a dire, monsignore, che avrò torto io... Il coraggio, uno non se lo può dare.

Il che significa appunto: - Sissignore, ragionando astrattamente, la ragione è dalla parte di Vossignoria Illustrissima; il torto sarà mio. Però Vossignoria Illustrissima parla bene, ma quelle facce le ho viste io, le ho sentite io quelle parole.

- E perché dunque, - gli domanda in fine il Cardinale, - vi siete voi impegnato in un ministero che v'impone di stare in guerra con le passioni del secolo?

Oh, il perché noi lo sappiamo bene: il Manzoni stesso ce l'ha detto fin da principio; ce l'ha voluto dire e poteva anche farne a meno: don Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era accorto, prima quasi di toccare gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio e mettersi in una classe privilegiata e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta.

In lotta dunque con le passioni del secolo? Ma se egli s'è fatto prete per guardarsi appunto dagli urti di quelle passioni e col suo *sistema particolare*<sup>1</sup> di scansar tutti i contrasti!

<sup>1</sup> *sistema particolare*: *I promessi sposi*, cap. I, dopo il noto paragone col vaso di terracotta tra i vasi di ferro.

«Pue le bacchette, pue le bacchette» — ripeteva M...  
 sgambettando e cercando di pararsi davanti...  
 la teneva per mano sotto l'ombrello...  
 All'altro lato, Dinuccio...  
 una vecchia...

Bisogna pure ascoltare, signori miei, le ragioni del coniglio! Io immaginai una volta che alla tana della volpe, o di Messer Renardo, com'essa si suol chiamare nel mondo delle favole, accorressero a una a una tutte le bestie per la notizia che tra loro s'era sparsa di certe controfavole che la volpe avesse in animo di comporre in risposta a tutte quelle che da tempo immemorabile gli uomini compongono, e da cui esse bestie han forse motivo di sentirsi calunniate. E tra le altre alla tana di Messer Renardo veniva il coniglio a protestare contro gli uomini che lo chiamano pauroso, e diceva: «Ma ben vi so dire per conto mio, Messer Renardo, che topi e lucertole e uccelli e grilli e tant'altre bestiole ho sempre messo in fuga, le quali, se voi domandaste loro che concetto abbiano di me, chi sa che cosa vi risponderebbero, non certo che io sia una bestia paurosa. O che forse pretenderebbero gli uomini che al loro cospetto io mi rizzassi su due piedi e movessi loro incontro per farmi prendere e uccidere? Io credo veramente, Messer Renardo, che per gli uomini non debba correre alcuna differenza tra eroismo e imbecillità!».<sup>1</sup>

Ora, io non nego, don Abbondio è un coniglio. Ma noi sappiamo che Don Rodrigo, se minacciava, non minacciava invano, sappiamo che pur di *spuntare l'impegno*<sup>2</sup> egli era veramente capace di tutto; sappiamo che tempi eran quelli, e possiamo benissimo immaginare che a don Abbondio, se avesse sposato Renzo e Lucia, una schioppettata non gliel'avrebbe di certo levata nessuno, e che forse Lucia, sposa soltanto di nome, sarebbe stata rapita, uscendo dalla chiesa, e Renzo anch'egli ucciso. A che giovano l'intervento, il suggerimento di Fra Cristoforo? Non è rapita Lucia dal monastero di Monza? C'è la *lega dei birbo-*

1 «Ma ben... imbecillità!»: il brano riproduce, con qualche variante, un passo dalla seconda delle *Favole della volpe*. Cfr. nota 2, p. 43.

2 *spuntare l'impegno*: I *promessi sposi*, inizio del cap. XVIII relativo alla partenza del conte Attilio.

ni,<sup>1</sup> come d...  
 la mano di...  
 propriamen...

Pauroso,  
 dettato alc...  
 mento dell...  
 conto di qu...  
 mico, quan...  
 quando un...  
 quando ved...  
 le, uno che...  
 contrasti, a...  
 le per suo...  
 roso non è...  
 basta nean...  
 frontare il...  
 dio non ha...  
 vere, dalla...  
 quel corag...  
 rebbe un e...  
 dio. Noi n...  
 lui, cioè se...  
 dote. Avre...  
 che, al po...

1 *lega dei birbo-*  
 quelli che co...  
 non se ne fa...

2 *De Sanctis*  
 Manzoni (18...  
 rari, utilizzat...  
 in una confer...  
 ta nel 1892-9...

3 *non ha ten...*  
 bondio (ma t...  
 e non solo in...  
 cie di Musa e...  
 resistenti; s...  
 ritti varii, c...  
 equizia: n...

ni,<sup>1</sup> come dice Renzo. Per scioglier quella matassa ci vuol la mano di Dio; non per modo di dire, la mano di Dio propriamente. Che poteva fare un povero prete?

Pauroso, sissignori, don Abbondio; e il De Sanctis ha dettato alcune pagine meravigliose esaminando il sentimento della paura nel povero curato;<sup>2</sup> ma non ha tenuto conto di questo, perbacco: che il pauroso è ridicolo, è comico, quando si crea rischi e pericoli immaginari.<sup>3</sup> ma quando un pauroso ha veramente *ragione d'aver paura*, quando vediamo preso, impigliato in un contrasto terribile, uno che per natura e per sistema vuole scansar tutti i contrasti, anche i più lievi, e che in quel contrasto terribile per suo dovere sacrosanto dovrebbe starci, questo pauroso non è più comico soltanto. Per quella situazione non basta neanche un eroe come Fra Cristoforo, che va ad affrontare il nemico nel suo stesso palazzotto! Don Abbondio non ha il coraggio del proprio dovere; ma questo dovere, dalla nequizia<sup>4</sup> altrui, è reso difficilissimo, e però quel coraggio è tutt'altro che facile; per compierlo ci vorrebbe un eroe. Al posto d'un eroe troviamo don Abbondio. Noi non possiamo, se non astrattamente, sdegnarci di lui, cioè se in astratto consideriamo il ministero del sacerdote. Avremmo certamente ammirato un sacerdote eroe che, al posto di don Abbondio, non avesse tenuto conto

---

1 *lega dei birboni*: locuzione desunta da un passo del cap. XIV («il re, e quelli che comandano, vorrebbero che i birboni fossero gastigati; ma non se ne fa nulla, perché c'è una lega»).

2 *De Sanctis... curato*: nelle lezioni della seconda scuola napoletana sul Manzoni (1872) che furono raccolte da Croce negli *Scritti vari inediti o rari*, utilizzati da Pirandello anche in merito alla poesia cavalleresca. E in una conferenza fiorentina su don Abbondio del 1873, ma ripubblicata nel 1892-93.

3 *non ha tenuto... immaginari*: De Sanctis considerava infatti don Abbondio (ma un po' meno unilateralmente di quanto Pirandello riferisce e non solo in riferimento all'incontro coi bravi) dominato da «una specie di Musa della paura [che] agita la fantasia, la quale si raffigura cose persistenti; si mescolano così pericoli reali con pericoli immaginari»

della minaccia e del pericolo e avesse adempiuto il dovere del suo ministero. Ma non possiamo non compatire don Abbondio, che non è l'eroe che ci sarebbe voluto al suo posto, che non solo non ha il grandissimo coraggio che ci voleva; ma non ne ha né punto né poco; e *il coraggio, uno non se lo può dare!*<sup>1</sup>

Un osservatore superficiale terrà conto del riso che nasce dalla comicità esteriore degli atti, dei gesti, delle frasi reticenti ecc. di don Abbondio, e lo chiamerà ridicolo senz'altro, o una figura semplicemente comica. Ma chi non si contenta di queste superficialità e sa veder più a fondo, sente che il riso qui scaturisce da ben altro, e non è soltanto quello della comicità.

Don Abbondio è quel che si trova in luogo di quello che ci sarebbe voluto. Ma il poeta non si sdegna di questa realtà che trova, perché, pur avendo, come abbiamo detto, un ideale altissimo della missione del sacerdote su la terra, ha pure in sé la riflessione che gli suggerisce che quest'ideale non si incarna se non per rarissima eccezione, e però lo obbliga a limitare quell'ideale, come osserva il De Sanctis.<sup>2</sup> Ma questa limitazione dell'ideale che cos'è? è l'effetto appunto della riflessione che, esercitandosi su quest'ideale, ha suggerito al poeta il sentimento del contrario. E don Abbondio è appunto questo sentimento del contrario oggettivato e vivente; e però non è comico soltanto, ma schiettamente e profondamente umoristico.

*Bonarietà? Simpatica indulgenza?* Andiamo adagio: lasciamo star codeste considerazioni, che sono in fondo estranee e superficiali, e che, a volerle approfondire, c'è il rischio che ci facciano anche qui scoprire il contrario. Vogliamo vederlo? Sì, ha compatimento il Manzoni per questo pover'uomo di don Abbondio; ma è un compatimento, signori miei, che nello stesso tempo ne fa strazio, necessa-

1 *il coraggio... dare*: sono parole di don Abbondio nel dialogo col cardinal Federigo già citato da Pirandello.

2 *lo obbliga... De Sanctis*: cfr. la lezione x, «La "Morale cattolica" e i "Promessi sposi"», *Scritti vari*, cit., pp. 149-54.

riamente. In fatti, solo a patto di riderne e di far rider di lui, egli può compatirlo e farlo compatire, commiserarlo e farlo commiserare. Ma, ridendo di lui e compatendolo nello stesso tempo, il poeta viene anche a ridere amaramente di questa povera natura umana inferma di tante debolezze; e quanto più le considerazioni pietose si stringono a proteggere il povero curato, tanto più attorno a lui s'allarga il discredito del valore umano. Il poeta, in somma, ci induce ad aver compatimento del povero curato, facendoci riconoscere che è pur umano, di tutti noi, quel che costui sente e prova, a passarci bene la mano su la coscienza. E che ne segue? Ne segue che se, per sua stessa virtù, questo particolare divien generale, se questo sentimento misto di riso o di pianto, quanto più si stringe e determina in don Abbondio, tanto più si allarga e quasi vapora in una tristezza infinita, ne segue, dicevamo, che a voler considerare da questo lato la rappresentazione del curato manzoniano, noi non sappiamo più riderne. Quella pietà, in fondo, è spietata: la simpatica indulgenza non è così bonaria come sembra a tutta prima.

Gran cosa come si vede, avere un ideale - religioso, come il Manzoni; cavalleresco, come il Cervantes - per vederselo poi ridurre dalla riflessione in don Abbondio e in Don Quijote! Il Manzoni se ne consola, creando accanto al curato di villaggio Fra Cristoforo e il Cardinal Borromeo; ma è pur vero che, essendo egli sopra tutto umorista, la creatura sua più viva è quell'altra, quella cioè in cui il sentimento del contrario s'è incarnato. Il Cervantes non può consolarsi in alcun modo perché, nella carcere della Mancha, con Don Quijote - come egli stesso dice - genera *qualcuno che gli somiglia*.